

Saggi. Natura e artefatto

FARE URBANISTICA OGGI

Le culture del progetto

a cura di Laura Montedoro e Michelangelo Russo

DONZELLI EDITORE

Il volume è stato pubblicato con il contributo della SIU – Società Italiana degli Urbanisti,
del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano
e del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.



**POLITECNICO
MILANO 1863**

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E STUDI URBANI

DIARCI

dipartimento di architettura
università degli studi di napoli federico II
scuola politecnica di viale sciucchi 6/8/10



**Società Italiana
degli Urbanisti**

© 2022 Donzelli editore
Roma, via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-420-8

Indice

- p. IX Presentazione
di Maurizio Tira
- 3 Fare urbanistica oggi: le culture del progetto.
Crisi, risorse, opportunità, traiettorie
di Laura Montedoro e Michelangelo Russo
- Aperture. Temi
- 17 I. Il progetto e la nuova ortodossia
di Cristina Bianchetti
- 27 II. Fare urbanistica... oggi
di Patrizia Gabellini
- 41 III. Le condizioni materiali del progetto urbanistico
di Gabriele Pasqui
- Parte prima.
Le culture del progetto urbanistico. Crisi e innovazione:
continuità e discontinuità di tradizioni culturali e operative
- 53 I. Le culture per il progetto di città
di Giovanni Caudo
- 63 II. Il canone della rigenerazione urbana
di Maurizio Carta
- 77 III. Per una apologia dell'esplorazione progettuale
di Francesco Infussi
- 97 IV. Per una nuova centralità delle discipline del progetto
della città e del paesaggio
di Mosè Ricci

Parte seconda.

Le pratiche del progetto urbanistico. Esperienze

- 109 I. Un approccio strategico al progetto di paesaggio
di Claudia Cassatella
- 121 II. L'araba fenice del progetto (urbano).
Questioni aperte ed esperienze progettuali
di Matteo di Venosa
- 135 III. Progettare le città. Questioni e temi
di Romeo Farinella
- 147 IV. Nuovi spazi postmetropolitani. Casoria, Napoli
di Enrico Formato
- 157 V. Il progetto urbanistico come pratica generativa
di Elena Marchigiani
- 173 VI. Paesaggi che si muovono
di Mariavaleria Mininni
- 183 VII. Tra didattica, ricerca e terza missione:
il progetto urbanistico come indagine del presente,
immaginazione del futuro e innesco di processi sociali
di Stefano Munarin
- 197 VIII. Metabolismo territoriale paesaggistico
e futuri scenari spaziali
di Roberto Pasini
- 211 IX. Un progetto di urbanistica per la depavimentazione
di Marco Ranzato, Federico Brogini, Andrea Aragone

Parte terza.

Insegnamento, produzione scientifica e valutazione
del progetto urbanistico

- 229 I. Research through design. Il progetto urbano nella didattica
e nella ricerca: questioni di metodo e di contenuti
di Massimo Angrilli

- 237 II. Tre considerazioni sulle pratiche di progetto
di Giovanni Durbiano
- 241 III. La fatica della sintesi. Il progetto didattico
e la pluralità delle pratiche urbanistiche
di Michele Talia
- 253 IV. Insegnare urbanistica
di Maria Chiara Tosi
- 263 Gli autori

VI. Paesaggi che si muovono

di Mariavaleria Mininni

1. *Transizione, un concetto ecologico.*

La parola *transizione* deriva dal concetto di transito, attraversamento. Transizione fa riferimento alla storia e all'evoluzione, ai periodi durante i quali si maturano nuove forme sociali, nuove concezioni e produzioni culturali. Transizione è anche l'inquietudine spirituale che caratterizza le fasi di passaggio, dove si creano forme di vita provvisorie, di durata limitata, che possono anche rimanere provvisorie, senza consolidarsi. A volte la transizione è l'alterazione di una condizione di equilibrio, in cerca di stabilizzarsi, o la modulazione improvvisa, che in musica avviene fra tonalità lontane senza passaggi intermedi.

La *transizione* è un termine, dunque, che si è caricato nel corso del tempo di molteplici bacini semantici, ognuno con una propria base scientifica, che fanno riferimento a metafisiche influenti, un termine che è accompagnato da etimi che hanno chiarito i diversi significati che volta per volta assumevano.

La parola transizione appartiene molto all'ecologia perché questa disciplina si fonda sul concetto di cambiamento. La transizione si evidenzia in quelle forme che interpretano il dinamismo dei processi delle comunità viventi e il conseguente adattamento del loro ambiente di vita a nuove condizioni. L'interazione tra biocenosi e biotopo è alla base dello studio della struttura, delle funzioni e del cambiamento degli ecosistemi, con tutti i processi di transito che da questo derivano. Il passaggio da un sistema all'altro non avviene mai in maniera netta, ecco perché i paesaggi naturali si conformano assumendo pattern a gradiente, dove i processi di scambio si spazializzano producendo margini. Questi margini sono ecosistemi a loro volta che permangono in una dimensione continua di tensione, posti alla confluenza di ecosistemi limitrofi, di cui conservano alcune strutture ma producendone propri. Bordi, margini, ecotoni, sono alcune delle forme che derivano da un

permanente stato di transizione, e sono gli ambienti più produttivi del mondo, dove la produzione è biodiversità, informazione, specializzazione. Essi sono le foci, gli estuari, le lagune, le radure, un'epifania della interazione tra tempo e spazio. Le lagune sono gli habitat più produttivi del pianeta, dall'equilibrio sempre precario e quindi a bassa resilienza, ma sono quelli dove si allevano le perle.

Oggi il termine *transizione ecologica* è stato adottato per indicare la necessità di lasciare molte delle concezioni su cui erano basate le precedenti idee di sviluppo per aprire una visione sul mondo con la speranza di cambiare i modi di fare e di pensare al futuro. Ma è la stessa dimensione concettuale su cui si fonda l'ecologia che muove l'azione pratica del processo di trasformazione della città e dei territori, che ricerca come può essere ecologico il progetto di transizione.

Come il discorso urbanistico può assumere la transizione come cuneo teorico disciplinare per farsi obiettivo della sua azione? Come la transizione può diventare dispositivo del progetto della città e dei territori contemporanei?

Le storie della trasformazione dei territori attraverso l'osservatorio privilegiato del progetto di paesaggio possono aiutarci a leggere come si è già operato in termini di transizione ecologica, agendo sullo spazio, sulle persone e sulla patrimonializzazione delle forme del rapporto tra uomo, natura e la cultura visti nella loro rappresentazione simbolica.

2. *La transizione ecologica per l'urbanistica.*

In tutto il suo percorso l'urbanistica ha sempre inseguito istanze orientate alla promozione di un più elevato benessere collettivo, e una maggiore uguaglianza sociale. All'urbanistica è stato affidato il compito di produrre le politiche di welfare con un tratto distintivo intervenendo non sulla produzione di reddito o sul sostegno economico alla persona, ma riequilibrando condizioni sociali e contesto di vita, fornendo le case e i servizi che potessero migliorare la vita delle fasce sociali più deboli, costruendo imponenti complessi di case popolari, edifici scolastici, ospedali ecc., distinguibili nel tessuto urbano, perché si voleva dare visibilità al ruolo dell'azione pubblica nelle città. Questa situazione si è lentamente indebolita negli anni, perdendo quella carica utopistica e riformista della disciplina nei primi anni del dopoguerra, quando si sperimentava la prima legge urbanistica che avrebbe guidato le città italiane nel percorso della grande ricostruzione (Di Biagi 2001) perché la forma

della città potesse esprimere lo sforzo richiesto nel processo di modernizzazione del paese. Lo spazio urbano doveva mostrare i valori civili con cui il governo partecipava al miglioramento dello spazio e delle condizioni di vita delle persone. Questa perdita di tensione si è protratta nel tempo, lentamente, disallineando i fabbisogni dalle risposte che la città forniva, fino ad arrivare a incoraggiare atteggiamenti neo liberistici che hanno portato alla concentrazione delle ricchezze a beneficio di gruppi sociali e dei territori più forti. Allargando anziché riducendo i divari (Coppola e altri 2021), non si è riusciti a porre freno al dilagare delle case e al consumo ingiustificato di suolo insieme ad altre risorse vitali, alla perdita di equilibrio nella distribuzione di servizi e infrastrutture, con la conseguenza di una più marcata polarizzazione tra centri e periferie, alla accentuazione delle disuguaglianze sociali, alla frequenza dei disastri ambientali resi più ravvicinati dai cambiamenti climatici che hanno trovato territori impreparati, privi di manutenzione e prevenzione al rischio. L'indebolimento dell'istituto del piano e l'assenza di forme innovative di pianificazione spaziale potrebbe essere oggi l'occasione per l'urbanistica di assumere la sfida della transizione ecologica per farsi fattore di orientamento delle pratiche al fine del perseguimento di un maggiore equilibrio socio-spaziale, assumendo il progetto urbanistico come nuovo sistema di regolamentazione dei meccanismi di produzione e scambio, per la tutela dell'ambiente e la valorizzazione dei vecchi e nuovi processi di patrimonializzazione dei valori materiali e culturali dei territori e del paesaggio, individuando lo spazio fisico come arena del confronto negoziato tra i vari agenti della trasformazione.

Il racconto di alcune esperienze di piani territoriali e paesaggistici in cui si è sperimentata la capacità del progetto di paesaggio di farsi progetto della transizione può aiutarci a leggere come l'urbanistica ha già operato dentro la nozione di paesaggio agendo sulle forme dello spazio, sulla qualità della vita delle persone individuando nel progetto la maniera per interpretare i nuovi processi di patrimonializzazione, il rapporto tra uomo natura e cultura e la rappresentazione simbolica di questo rapporto.

3. La transizione per il progetto urbanistico del paesaggio. Prove d'azione.

Lo studio dei mutamenti degli ambienti insediativi, delle trasformazioni dello spazio e del territorio, i processi politici ed economici non

meno che le forme retoriche dentro alle quali si muove la trasformazione, sono aspetti che si collocano alla base della costruzione del quadro ricognitivo di qualsiasi processo di pianificazione spaziale. Esiste una vera conoscenza prodotta ai fini del piano, che assume un carattere prefigurativo delle strategie e azioni che lo strumento di piano vorrà adottare. Una conoscenza che anticipa le scelte che si andranno a prendere, un progetto implicito che lentamente affiorerà dalle analisi pertinenti ai temi che il progetto prenderà in conto.

La qualità dei piani è in gran parte contenuta nel modo in cui si è condotta la lettura e interpretazione dei processi in atto. Il riferimento al confronto tra analisi e progetto con quello di anamnesi e cura del malato è banale ma sempre efficace.

Di alcune di queste esperienze, a cui si è avuto modo di partecipare, si darà il compito di illustrare quanto la transizione ecologica fosse stata già un obiettivo posto nel modo di lavorare dell'urbanistica.

Alla fine degli anni novanta, durante un momento particolarmente proficuo di sperimentazione nei nuovi strumenti di pianificazione di prove di azione (Palermo 2002) messe in campo dall'apertura negoziale e la visione territoriale della produzione di piani, fu redatto il Piano territoriale di coordinamento Ptcp della provincia di Lecce, affidato a Paola Viganò con la consulenza scientifica di Bernardo Secchi, insieme ad un gruppo cospicuo di consulenti specialistici (Viganò 2001).

Il piano vedeva nei territori del Salento meridionale, un *finibusterrae* senza infrastrutture, strade, aeroporti, reti idriche, con una agricoltura parcellizzata e poco produttiva in vaste aree del territorio, con un'armatura urbana policentrica alla quale si aggiungevano tutte le figure della dispersione abitativa dei territori europei, saldatura tra centri, ispessimenti costieri, strade mercato ecc. sorte senza una pianificazione adeguata e poco infrastrutturate; in questo territorio allo stesso tempo si intravedevano gli indizi di una nuova modernità, che valeva la pena andare a indagare in maniera riflessiva, abbandonando i precedenti frame cognitivi. La popolazione praticava una forma di doppia residenzialità, abitando ubiquitariamente, mostrando pratiche contemporanee di uso allargato del territorio ma espresse in maniera scomposta, senza altre strutturazioni che non fossero quelle della trama agricola e della viabilità interpodereale. Gli uliveti a perdita d'occhio erano poco apprezzati per la produzione di olio rispetto a quelli del nord barese, ma costituivano con le loro alberature possenti veri e propri boschi, dai tronchi e dalle chiome monumentali. La ferrovia sud-est a scartamento ridotto, quantunque lenta e non connessa alla rete nazionale, rappresentava con le stazioni, pari a villini liberty, e con un percorso che girava nei retri del

territorio, un vero e proprio treno nel parco, un itinerario narrativo che attraversava una terra dai tanti paradossi, dove però era piacevole vivere, lavorare e divertirsi. *Piccolo miracolo economico* (Bianchetti 2001) fu descritto il modo in cui si intravedevano gli albori di una forma distrettuale di produzione intorno ad alcuni centri dove i saperi contestuali e le innovazioni producevano ricchezza e davano lavoro. In questo territorio, una *penisola di una penisola* immersa nel Mediterraneo, la naturalità diffusa (Mininni 2001) convivente con l'agricoltura, con molteplici ambienti ad alta biodiversità, completava un quadro di apparente carenza di boschi e coperture vegetali ma, in realtà, le forme naturali erano solo latenti durante i lunghi periodi di siccità, *prati effimeri* come si definiscono scientificamente, ma pronti a rifiorire ad ogni pioggia autunnale o primaverile, inondando di colori e oli volatili tutto intorno. Da questa analisi ne è scaturita la proposta di immaginare il Salento come un grande parco, non per farne una grande area protetta, ma come un territorio dentro al quale qualsiasi proposta doveva collocarsi in uno scenario progettuale a fondamento ecologico e ambientale. Gli abachi del progetto come norme disegnate rappresentano come i margini possano espandersi attraverso corteggi floristici di specie vagabonde, capaci di espandere gli areali di naturalità, una sorta di *giardino in movimento* pensato prima che ce lo raccontassero (Clément 2011, 2017).

Il secondo esempio riguarda la costruzione dello scenario del futuro dei paesaggi della Puglia chiamato Patto città campagna prodotto nell'ambito della strumentazione messa a punto del piano paesaggistico territoriale regionale Pptr Puglia. Questo strumento del piano ha provato a mettere a punto un processo di tutela attiva intervenendo con misure di accompagnamento nella pianificazione dei territori periurbani proponendo alcune strategie di progettualità tra la città e la campagna ponendole dentro una visione di politiche agrourbane. Il periurbano è un territorio senza autore, il punto di incontro tra la marginalità della campagna che si avvicina alla città incontrando le sue parti periferiche. Esso si colloca su quei terreni gravati da destinazioni di uso del suolo che prevedono volumetrie di espansione pur senza fabbisogni abitativi. Il periurbano assume la forma di una cintura di agricoltura periurbana, un territorio da riattribuire all'agricoltura e ai soggetti rurali che vorranno prenderlo in cura, uno spazio agrourbano da implementare dentro gli accordi tra le misure del piano di sviluppo rurale e politiche e i progetti della rigenerazione urbana. L'idea è interpretare creativamente le potenzialità di intersezione e di scambio tra materiali comuni, agricoltura urbana, foreste urbane, giardini autogestiti di periferia, fattorie didattiche ecc.

Il piano paesaggistico si prendeva il compito di promuovere azioni paesaggistiche per affrontare le molteplici scale del progetto, assumendo visioni locali e quelle a scala intermedia, dettate dalla forma di periurbanità da attribuire al progetto, con componenti proprie: dispersione, frange urbane, aree agricole interstiziali all'edificato, nuclei decentrati, figure della territorialità contemporanea solcate dalle grandi infrastrutture che agiscono sul suolo ognuna con proprie intenzionalità. La sfida era quella di richiamare l'attenzione su quei territori prodotti dalla sovrapposizione di piani settoriali, avvenuta senza alcun coordinamento, dando questo ruolo di coordinamento delle molteplicità di attori e programmi al piano paesaggistico, cogliendo le tante domande di paesaggio espresse dal territorio, dando la possibilità di inverarsi agganciando le potenzialità della programmazione economica attraverso fattori premiali.

Il periurbano risulta dunque una *trade zone* tra città e campagna, tra politiche agricole e urbane mai prese in conto per farle collaborare perché entrambe implicate in questo territorio, una terra di frontiera che non aspira a collocarsi definitivamente dalla parte della città o della campagna ma vuole rimanere territorio in tensione in cui sperimentare le tante intenzionalità a partire da quello che i territori sanno già fare, e che nuove popolazioni vorrebbero intraprendere.

Alla pari degli ecosistemi ecotonali, è un territorio la cui progettualità si colloca nel pieno di un'ipotesi di territorialità della transizione ecologica, le cui architetture sono ancora da scoprire, scrivere, riesumare.

4. *Un'apertura multinaturalistica.*

L'ultima Biennale di Architettura a Venezia non poteva ignorare il grande dibattito sollevato dalle conseguenze della crisi epidemiologica sulle forme dello spazio visto a tutte le scale, dalla casa alla città, dai territori allo spazio mentale, guardando la dimensione spazio temporale dentro un profilo di crisi¹. Agli architetti si chiedeva di assumere una posizione politica del proprio operato, prendendosi il carico di reinventare lo spazio abitabile, rivedere il contratto spaziale *How Will We Live Together?* alla luce di una nuova modalità di convivenza tra esseri umani e non umani, assumendosi la responsabilità di porre rimedio alle disuguaglianze e alle polarizzazioni che hanno visto negli ultimi

¹ *Terra. Latte. Honey. Storie di animali in un paesaggio immaginario* è il nome dato al padiglione israeliano alla XVII Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, curato da un team multidisciplinare: Rachel Gottesman, Tamar Novick, Iddo Ginat, Dan Hasson e Yonatan Cohen.

anni accentuarsi nelle geografie dello spazio globale: popolazioni di emigrati politici senza terra, famiglie colpite dai disastri climatici, una terra deformata dalle distruzioni ambientali (Sarkis 2021).

Il padiglione israeliano ci è sembrato di particolare interesse tra tutte le altre numerose proposte presentate: la mostra *Land Milk Honey Animal Stories* con i suoi contenuti fortemente provocatori. Il progetto della mostra interpreta le relazioni tra umani e animali nell'ambiente all'interno del contesto israeliano. I protagonisti della mostra sono gli animali sia selvatici che addomesticati. L'ambientazione è la cosiddetta Terra del latte e del miele, la regione compresa tra il fiume Giordano in Mar Mediterraneo, una terra per molti santa, la *terra promessa*, il contesissimo territorio di Israele e Palestina. La locuzione Terra del latte e del miele, in uso da millenni per descrivere quest'area, fece la sua prima comparsa nel Vecchio Testamento ed è diventata metafora comune per indicare abbondanza e prosperità. C'è tuttavia un enorme divario tra il modo in cui le persone immaginavano e quello che sperimentavano al loro arrivo. A seguito della colonizzazione britannica della Palestina avvenuta nel 1917, e in maniera più consistente dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1948, furono avviate opere di trasformazione del paesaggio locale per meglio adattarlo agli ideali europei di abbondanza. Nel giro di pochi decenni il territorio subì cambiamenti ambientali su vasta scala a causa di iniziative in ambito agronomico, ingegneristico, architettonico e legislativo. Da promessa religiosa, la Terra del latte e del miele si trasformò mettendo in atto un poderoso piano di azione: vennero trivellati pozzi di acqua dolce, aperto il canale di irrigazione, bonificate le paludi e riconvertite in campi agricoli. Intere aree furono sottoposte a processi intensivi di forestazione e i corpi degli animali trasformati in macchine di produzione alimentare.

L'urbanizzazione, le infrastrutture, l'agricoltura meccanizzata rimodellarono l'ambiente. La riuscita trasformazione della regione in fertili terreni agricoli avvenne a costo di danni irreparabili alla fauna e alla flora locali nonché alla distruzione di interi habitat.

La mostra evidenzia le sfide ambientali e sociali derivanti dallo sfruttamento agricolo intensivo del secolo scorso: esaminando le relazioni reciproche tra uomini, animali e ambiente nel contesto della moderna Palestina-Israele si capisce come questa idea abbia profondamente rimodellato il paesaggio con danni anche irreparabili all'ambiente nonché compromessa la convivenza tra i popoli. Attraverso i racconti, si ricostruiscono le storie di cinque animali locali: mucca, capra, ape, bufalo d'acqua e pipistrello che diventano la storia della transizione eco-socio-culturale di un territorio.

Si mettono a fuoco le trasformazioni di un contesto attraversato dall'evolversi del rapporto tra uomo e ambiente, sintetizzando il processo in cinque atti: meccanizzazione del territorio, occupazione, coabitazione, estinzione, post-umano. La transizione viene narrata attraverso un'analisi zoocentrica di una terra radicalmente trasformata guardando le modifiche delle anatomie ossee, dal potere dell'ideologia, della religione e della tecnologia che apre alla dimensione multinaturalistica del mondo che abitiamo.

La mostra culmina al piano superiore del padiglione con una struttura in acciaio inox che ricorda molto l'armadio frigo di un obitorio. I cassetti si aprono in maniera temporizzata con un rumore sinistro, ci sono molti animali imbalsamati o sotto formaldeide: cinghiali, capre nere, orsi, aironi e tarantole, cioè specie animali che non ci sono più o che hanno dovuto lasciare il loro habitat in risposta agli interventi umani.

5. Paesaggio, nature e sostenibilità.

Difficile tirare le somme dopo aver trattato di un tema senza confini. Possiamo solo dire che le prospettive di lavoro al futuro dovranno muovere prima di tutto dalla condizione culturale che consenta all'urbanistica l'apertura alla sostenibilità affrontando un confronto critico con il multinaturalismo, superando le tante mode del momento che ci distraggono dall'impegno responsabile di pensare la natura come diversità delle culture che hanno prodotto le tante idee di natura (Descola 2014) e, quindi, a quale idee di natura oggi il progetto della transizione ecologica vorrà fare riferimento. Le discipline che bisognerà coinvolgere nel progetto della transizione, compresa la stessa ecologia, saranno sottoposte ad una revisione delle posture concettuali perché assumano l'impegno che ci chiede oggi come abitare la terra, come stare al mondo, sapendo che non basteranno solo le tecniche e gli strumenti che abbiamo adottato fino ad oggi. Qual è la prospettiva da adottare per ridare ruolo alla idea di natura che vogliamo assumere pensando agli effetti diretti che avrà sulle forme d'uso del territorio? La crisi del sistema è oggi a carico soprattutto di quelle popolazioni che non l'hanno provocata. L'approccio dovrà essere sia radicale che realistico perché coinvolga la dimensione ecologica che alligna nel sociale, nelle istituzioni e nella produzione culturale, nel rispetto di un'equa distribuzione dei costi di questa trasformazione. La responsabilità verso queste genti è un pesante bilancio dell'iniquità del modello perpetuato. La di-

menzione del territorio in questo processo è determinante, territorio come supporto vivo, che agisce con noi e prende spazio e parola nel progetto, territorio come spazio delle differenze che facilita il processo di produzione e capacitazione del capitale umano che orienta il potenziale degli immaginari.

La crisi pandemica, e oggi gli scenari di guerra, hanno messo bene a fuoco che non esistono territori che si salvano, oppure modelli che hanno qualcosa da insegnare agli altri. Le esperienze storiche non si traspongono ma aiutano a capire come le realtà sono state concettualizzate, quali vantaggi le nuove tecnologie possono apportare all'interno di uno stesso percorso culturale. La trasformazione richiede soprattutto il cambiamento dei modelli di vita su cui basare la riconciliazione con legami soppressi o dimenticati, riscrivere i saperi pensati troppo vantaggiosi per chi li ha elaborati. La creazione di nuove connessioni dovrà generare nella pratica potenziali di lavoro capaci di creare profili professionali che affermino un nuovo rapporto tra lavoro, società e cura del territorio.

Dunque, la transizione dovrà porsi come processo decisamente ad alta densità semantica, dove saranno coinvolti saperi tecnici e umanistici ormai resi indistinguibili dal campo di progettualità emergente che intreccia e aggiorna nessi tra posture antropo-etnografiche, approcci tecnico pratici facilitati dalle elevate performance dei sistemi cognitivi della intelligenza artificiale.

Abbiamo la sensazione di ritenere che il progetto urbanistico della transizione ecologica di fatto confermi quanto la nozione di paesaggio sia un cuneo concettuale capiente e che la visione di paesaggio non può non essere sostenibile (Mininni 2021). La sostenibilità ambientale è anche quella sociale, simbolica, sensibile e identitaria per cui le risorse ambientali impresse dall'azione umana assumono significati e valori patrimoniali nel senso di beni comuni paesaggistici. Il riconoscimento del paesaggio per i modi in cui è percepito dalla popolazione ne autorizza la valutazione soggettiva come prerogativa di chi lo abita e di chi lo trasforma consapevolmente attraverso il progetto e le politiche paesaggistiche. La transizione ecologica che abbiamo sempre praticato è la forma visibile dell'agire dell'uomo nel tempo sul territorio, con esiti diversi a seconda delle intenzioni da cui muove.

Per far questo l'urbanistica dovrà riprendere la sua missione riformista, collocandosi dentro un radicalismo che renda inclusiva la crescita, esplorando con immaginazione ma altrettanta determinazione l'intersezione tra innovazione e inclusione sociale dentro un futuro sostenibile per tutti coloro che abitano la terra.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti, C. 2001
Piccolo miracolo economico nel Salento, in *Finibusterrae. Territori di una nuova modernità*, a cura di P. Viganò, Electa, Milano.
- Clément, G. 2011
Il giardino in movimento. Da La Vallée al giardino planetario, Quodlibet, Macerata.
- Clément, G. 2017
Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo, DeriveApprodi, Roma.
- Coppola, A., Del Fabbro, M., Lanzani, A., Pessina, G., Zanfi, F. (cura di) 2021
Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica, il Mulino, Bologna.
- Descola, F. 2014
Oltre natura e cultura, Seid, Firenze.
- Di Biagi, P. (a cura di) 2001
La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta, Donzelli, Roma.
- Mininni, M. 2001
Il progetto della naturalità diffusa, in *Finibusterrae. Territori di una nuova modernità*, a cura di P. Viganò, Electa, Milano.
- Mininni, M. 2021
Paesaggio e sostenibilità, in *Città, sostenibilità, resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*, a cura di N. Martinelli e M. Mininni, Donzelli, Roma.
- Palermo, P. C. (a cura di) 2002
Prove di innovazione della pianificazione strategica in Italia, Franco Angeli, Milano.
- Sarkis, H. (a cura di) 2021
How we will Live Together?, La Biennale di Venezia, Venezia.
- Viganò, P. (a cura di) 2001
Finibusterrae. Territori di una nuova modernità, Electa, Milano.